

Commentary, 28 giugno 2013

L'EGITTO COL FIATO SOSPESO

ANDREA PLEBANI

Apochi giorni dal primo anniversario della presidenza Morsi e a oltre due anni dallo scoppio delle sollevazioni che hanno portato alla caduta del regime di Mubarak, l'intero Egitto sembra trattenere il respiro, in attesa di conoscere cosa avverrà il 30 giugno. Rispondendo all'appello di Tammarrud (ribellione), 15 milioni di cittadini hanno firmato una petizione che chiede le dimissioni del presidente della repubblica Muhammad Morsi, eletto nel giugno 2012, dopo una campagna elettorale che lo aveva visto entrare in scena solo all'ultimo minuto in seguito alla squalifica del numero due della Fratellanza musulmana, Khairat al-Shater.

Nonostante la vittoria di misura su Ahmed Shafiq (l'ex primo ministro dell'era Mubarak che ha ottenuto il 48,3% delle preferenze contro il 51,7% del proprio avversario), Morsi ha potuto contare nei primi mesi del proprio mandato su indici di popolarità estremamente elevati¹, che si sono però assottigliati mano a mano che le enormi aspettative nutrite dalla popolazione sono state disattese e

che le tensioni interne al paese sono emerse in tutta la loro profondità. È in questo contesto che l'euforia scaturita dal nuovo corso ha via via lasciato il posto a un'evidente disillusione e a una crescente contrapposizione interna registratasi anche in ambito istituzionale che ha finito col mettere in discussione i risultati stessi della rivoluzione.

Tutto questo mentre il paese si trovava ad affrontare una crisi economica di dimensioni sempre più preoccupanti, con le trattative con il Fondo monetario internazionale arenatesi in un'impasse di difficile soluzione, la crescita continua dei livelli di disoccupazione, la riduzione ai minimi termini del turismo, la fuga crescente di capitali all'estero, la contrazione delle riserve di valuta estera e la caduta libera del pound frenate solo dalle immissioni di capitali qatarine. A "livello micro", invece, la popolazione ha dovuto fare i conti con l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, così come con i continui black-out energetici e con lunghissime code di fronte alle stazioni di rifornimento, a causa della scarsità sempre più ricorrente ed evidente di combustibile.

Al di là delle misure volte a incrementare i salari soprattutto all'interno dell'elefantico apparato burocratico (6 milioni di persone), il debole governo di Hisham Qandil non è parso in grado di rispondere adeguatamente alle

¹ Si vedano a tal proposito le ricerche condotte da Baseera -Egyptian center for public opinion research, http://www.baseera.com.eg/recentpolls_en.aspx

Andrea Plebani, Ispi Research Fellow.



sfide del “nuovo Egitto”, finendo anzi con l’alimentare la contrapposizione interna. A farne le spese sono stati soprattutto gli strati più deboli della popolazione, in un paese segnato da livelli di povertà elevatissimi che si stima interessino oltre il 40% della cittadinanza.

E proprio dalle fasce più deboli e disagiate è partito l’appello di Tamarrud che, pur non potendo contare sul sostegno iniziale di formazioni partitiche radicate sul territorio né su risorse economiche adeguate, è riuscita a raccogliere l’adesione di milioni di egiziani, contando quasi esclusivamente sulla mobilitazione di giovani e di esponenti della società civile, oltre che su un tam tam condotto tanto a livello di social network, quanto sulle strade e le piazze dell’intero paese. Si è trattato, insomma, di un fenomeno essenzialmente spontaneo, che ha colto di sorpresa tanto l’establishment islamista quanto gli stessi partiti di opposizione, trovatisi in breve tempo a dover rincorrere un movimento che non possono controllare e che, di fatto, pretende di sovvertire quelle stesse istituzioni che essi sognano di occupare. È in questo contesto che sul carro di Tamarrud è salita una serie di attori uniti solamente dalla comune opposizione all’attuale amministrazione, che riunisce esponenti liberali del calibro di Mohammed El-Baradei ad attori con importanti legami col precedente regime (come Amr Mussa e lo stesso Shafiq), oltre che alcuni rappresentanti della componente islamista più moderata (come Abdel Moneim Aboul Fotouh e il partito al-Wasat) e quei movimenti di protesta che si sono distinti nella “rivoluzione dei 18 giorni”, come Kifaya, il movimento del 6 aprile, e «Siamo tutti Khaled Said».

Non è però solo Tamarrud a invocare la discesa in piazza a difesa della rivoluzione. Gli stessi sostenitori dell’attuale amministrazione vedono nelle manifestazioni del 30 giugno una minaccia esiziale alle istituzioni democraticamente elette del nuovo Egitto e, con esse, alla rinascita islamica del paese. È così che a Tamarrud si è contrapposto Tagarrud², uno schieramento composto

² Il termine, generalmente tradotto con distacco/imparzialità, si riferisce allo sforzo del fedele per purificare la propria vita da tutto ciò che non è realmente “islamico”.

nella sua quasi totalità da forze islamiste che riunisce la Fratellanza, un nutrito gruppo di formazioni d’impronta salafita (come al-Asala, al-Fadhila e al-Watan) e i membri della ancora oggi temuta Jamaat Islamiyya³. Come Tamarrud, esso si propone di manifestare il proprio sostegno alla presidenza attraverso una serie di manifestazioni (come avvenuto a Madinat al-Nasr il 21 giugno nel corso di un incontro che ha riunito centinaia di migliaia di manifestanti) e la raccolta di milioni di firme. Sarebbe però riduttivo ricondurre gli eventi attuali a una mera contrapposizione tra islamisti e non. Lo scenario è, infatti, ben più complesso, come dimostrato dalla decisione della principale organizzazione salafita del paese, al-Dawa al-Salafiyya, e della sua branca politica, Hizb al-Nour, di non schierarsi a favore di alcuna formazione e di non prendere parte alle manifestazioni, o dalla scelta di al-Azhar di non condannare le manifestazioni di protesta, come invece avvenuto nel 2011. In questa delicata equazione rientra poi il complesso ruolo giocato dalle forze di sicurezza: se fino a poche settimane fa esse dichiaravano la loro completa neutralità e la ferma opposizione alle richieste d’intervento lanciate da più parti all’interno delle forze di opposizione, le dichiarazioni rilasciate il 22 giugno dal ministro della Difesa e capo delle forze armate, generale Abdel Fattah al-Sisi, lasciano prefigurare un loro coinvolgimento ben più rilevante nel caso le manifestazioni degenerino in uno scontro in grado di mettere a repentaglio l’incolumità della popolazione e la stessa coesione nazionale⁴.

Sfortunatamente, come dimostrato dagli eventi del dicembre 2012 (culminati nell’assalto al palazzo presidenziale da parte di manifestanti anti-Morsi non ostacolati

³ Movimento resosi protagonista di una durissima lotta col regime nel corso degli anni '90 del secolo scorso culminata con l’uccisione di 62 persone (la gran parte turisti) a Luxor nel 1997. Dopo il *crackdown* delle forze di sicurezza e la condanna unanime della popolazione egiziana, la Jamaat ha rinnegato le proprie posizioni, rinunciando formalmente all’uso della violenza.

⁴ D. AL-SHIBEEB, *Experts: Egypt’s military warnings target Islamists and liberals alike*, al-Arabiya, 24 giugno 2013, <http://english.alarabiya.net/en/News/middle-east/2013/06/24/Egypti-an-army-issues-strong-warning-but-to-whom.html>.



dalle forze di polizia) e dalle recenti aggressioni denunciate degli attivisti di Tamarrud (e imputate da questi ai sostenitori della presidenza) il rischio di un'escalation delle ostilità è tutt'altro che remoto, nonostante gli appelli lanciati da entrambe le parti alla moderazione. Mentre nelle grandi città è partita la corsa all'acquisto dei beni di prima necessità e si discute della possibilità di ricostituire milizie cittadine, come avvenuto nei momenti più bui della rivoluzione, i due schieramenti hanno delineato le loro strategie. Tamarrud ha presentato un piano d'azione che prevede la sostituzione di Morsi con un presidente della repubblica ad interim (il capo della Suprema corte costituzionale) e la creazione di un esecutivo provvisorio con il compito di redigere una nuova costituzione (o emendare significativamente quella vecchia) e di traghettare l'Egitto al di fuori della crisi, in modo da

approvare la nuova carta costituzionale e indire nuove elezioni. Morsi, invece, in un discorso alla nazione rilasciato il 26 giugno, ha riconosciuto gli errori commessi nel corso del suo primo anno di presidenza, ma ha anche sottolineato come il suo mandato sia stato segnato dall'opposizione totale condotta non solo da alcune forze politiche, ma anche da parti dello "stato profondo", che ne hanno pesantemente limitato la libertà di azione. Al tempo stesso, il presidente ha aperto alla possibilità di emendare significativamente la costituzione e ha lanciato l'appello a un dialogo nazionale aperto a tutte le forze politiche⁵. Nel frattempo, mentre i sostenitori di Tamarrud e Tagarrud si preparano per le manifestazioni dei prossimi giorni, l'intero Egitto rimane col fiato sospeso, in attesa di conoscere l'esito di un momento storico che potrebbe giocare un peso determinante nella storia del paese.

⁵ *Morsi addresses nation, accuses former regime figures of destabilizing Egypt*, Ahrām online, 27 giugno 2013, <http://english.ahram.org.eg/News/75064.aspx>